

Como - 20 maggio 2011 – Intervento di Carlo Ghezzi, Presidente della Fondazione Di Vittorio, al convegno della Fondazione Avvenire e della Associazione Willy Brandt su “Il valore del lavoro nei 150 anni dell'unità d'Italia”.

Vorrei rispondere ad una domanda che in molti ci fanno: perché siete così impegnati nelle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia?

Perché la nascita della nostra nazione nel rappresentò un salto di qualità straordinario dell'Italia intera che entrava nell'Europa moderna. L'unità del paese venne realizzata 150 anni or sono dai ceti più progressisti che sconfissero i ceti più conservatori, certo, venne realizzata realizzando compromessi anche con residui di feudalesimo esistenti soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia, ma fu tuttavia ben chiaro e visibile chi aveva prevalso e chi no e così come fu evidente che tra i vincitori i liberali moderati prevalsero sui repubblicani democratici. I garibaldini volevano un'Italia diversa da quella che voleva la monarchia sabauda e che voleva Cavour, il geniale regista delle diverse spinte che portarono all'unità del paese. Le maggiori aspirazioni dei democratici si erano arenate a Teano, Cavour aveva prevalso e gli fu dato atto di avere individuato i nodi più urgenti da affrontare e che sarebbero rimasti irrisolti nella storia d'Italia: la questione meridionale e la questione cattolica.

Le grandi masse popolari simpatizzarono per l'unità della nazione esprimendo una importante partecipazione dei ceti urbani, in particolare dei giovani, ma ci fu un sostanziale disinteresse nell'Italia contadina delle campagne che rappresentava la grande maggioranza del paese. Se il processo di unità fu una grande rivoluzione istituzionale, sette stati che divennero uno, dal punto di vista sociale le cose cambiarono poco poiché il patto tra le classi dirigenti italiane che si realizzava con la supervisione dei maggiori paesi d'Europa, soprattutto degli Inglesi, prevedeva che il paese si unificasse senza modificare i rapporti sociali esistenti nelle campagne, e questo fece sì che non venisse in alcun modo affrontata la questione agraria.

Ricordiamo che l'attesa di vita era allora di 28 anni, la mortalità infantile 30 volte superiore a quella di oggi, l'analfabetismo era molto esteso e che toccava il 94% in alcune aree meridionale mentre la giornata lavorativa, dura e molto faticosa, superava mediamente le 12 ore e lo sfruttamento minorile era estremamente diffuso. La presenza dell'industria era irrilevante al Nord come al Sud eccezion fatta per la lavorazione della seta in Lombardia e quella dei vini in Sicilia, non vi era, né si riorganizzò in quegli anni, un mercato unico nel paese. Nessuno dei programmi dei partiti risorgimentali, nemmeno quello del Partito d'Azione di Mazzini e di Garibaldi, affrontavano la questione sociale e le piattaforme politiche in campo non contenevano proposte rivolte espressamente ai ceti più poveri e questo spiega tanta parte del mancato coinvolgimento delle grandi masse popolari nel processo di formazione dell'unità nazionale. Il caleidoscopio di culture politiche diverse tra loro che fu a base del Risorgimento conseguì comunque almeno due dei tre grandi obiettivi che si era posto: l'unità e l'indipendenza della nazione in uno stato di diritto e in un regime costituzionale, seppure moderato e monarchico. Non fu capace di perseguire l'unificazione del paese perseguendo il famoso detto di Massimo D'Azeglio “Abbiamo fatto l'Italia, facciamo gli italiani”. Lo Stato unitario venne realizzato tra grandi tensioni e notevoli contraddizioni che non vanno sottaciute dal rapporto tra accentramento della macchina amministrativa e autonomie locali, dalla questione meridionale che non verrà mai risolta e le grandi masse popolari fuori dallo Stato, in particolare le donne alle quali il diritto di voto non venne riconosciuto fino al 2 giugno 1946.

Le classi dirigenti hanno affrontato nel corso dei decenni la questione sociale in modo profondamente distorto. In Italia le lotte per l'emancipazione del lavoro sono state abitualmente considerate come “sovversive” in un paese che esprime da sempre un deficit di

legittimazione delle forze del movimento operaio. Un movimento che non è mai stato pienamente riconosciute come soggetto politico e sociale autonomo e che si è progressivamente organizzato partendo dalle Società di Mutuo Soccorso e dalle cooperative per giungere alle Leghe, alle Camere del Lavoro, al Psi, alla Cgdl.

Purtroppo nel nostro paese ogni qualvolta le lotte per l'emancipazione del lavoro so-no diventate incontenibili utilizzando gli strumenti ordinari del confronto democrati-co una parte delle classi dirigenti ha fatto saltare le regole della convivenza civile e ha messo in campo la violenza come strumento corrente della battaglia politica. Il gen-darme ha sparato frequentemente sui braccianti, sui minatori, sugli operai in sciopero per difendere l'agrario, l'industriale o il crumiro. Lo sciopero era vietato fino al 1889 e costituiva un grave reato. Ricordiamo i tanti eccidi proletari susseguitisi in numero-sissime località del nostro paese, dalla dura repressione dei Fasci siciliani alle canno-nate di Bava Beccaris sparate in Piazza del Duomo contri gli operai che protestavano per l'aumento del prezzo del pane per proseguire di eccidio in eccidio perpetrati an-che in epoca giolittana. I prezzi di quel modo di costruire l'Italia unita, la ristrettezza delle basi di consenso, il carico notevole di problemi che dovevano essere affrontati produssero negli anni instabilità politica e disordine sociale. Troppi problemi irrisolti hanno reso fragile la nostra democrazia che, dopo l'importante ma timido e contrad-ditorio tentativo giolittiano di svolta liberale di inizio '900, arenatosi sullo sciopero generale del 1904 proclamato dopo l'eccidio proletario perpetrato a Buggerru, è pre-cipitata nella dittatura fascista che si è imposta anche attraverso l'uso della violenza dopo il biennio rosso del 1919-20. Pur esprimendo coscienza dei limiti sociali del processo della rivoluzione nazionale e degli errori della politica post-unitaria, sulla intrinseca fragilità politica del paese e sulla sua scarsa competitività internazionale che si è perpetuata nel corso dei decenni, il movimento operaio organizzato nelle sue diverse espressioni politiche e sociali non ha mai messo in discussione la raggiunta unità nazionale, ha sempre considerata l'unità d'Italia un valore, ha sperimentato che l'unità, la capacità di superare le divi-sioni e di sentirsi uniti e portatori di una identità nazionale rende più forti, liberi e capaci di costruire una società dove legalità e diritti si incontrano. E' con questa con-sapevolezza che, messa in discussione una seconda volta l'unità nazionale, nel dramma della seconda guerra mondiale nella quale il fascismo ci aveva precipitati, in un paese occupato da eserciti stranieri contrapposti e diviso tra una monarchia poco amata, uno stato fantoccio "repubblichino", una Sicilia governata dalla Amministra-zione militare americana che la aveva occupata con le sue truppe e un Friuli inglobato nel Terzo Reich il movimento operaio ha saputo svolgere pienamente la propria fun-zione nazionale.

Il regime mussoliniano ci aveva precipitato nella avventura più tremenda, la guerra a fianco di Hitler. Una guerra non sentita e non condivisa che veniva avvertita dalla fi-ne del 1942 come persa. Molti settori della società italiana, la Corona, l'imprenditoria, gli intellettuali, l'esercito, la Chiesa, parti dello stesso fascismo, si in-terrogarono su come uscire dalla tragedia nella quale il fascismo ci aveva cacciati. Nell'incertezza sulle prospettive dell'Italia però non si mosse nessuno. Si mobilitaro-no solo i lavoratori, gli antichi sovversivi sempre tenuti a margina dalla direzione del paese contro i quali il gendarme era uso sparare. Il lavoro e la Resistenza hanno rida-to la democrazia e la libertà all'Italia, oltre che il suo onore. Gli scioperi del marzo 1944 di Torino, di Milano, di Genova, di Venezia, di Bologna, di tante città del Cen-tro-Nord, risultarono ancor più imponenti di quelli della primavera precedente. Scio-però oltre un milione di persone. Si fermarono le grandi fabbriche, i tranvieri blocca-rono i trasporti nelle città, non uscì il Corriere della Sera.

Gli scioperi disvelarono tutte le debolezze del fascismo e impressionarono la grande stampa internazionale. Quelle lotte chiedevano l'aumento delle razioni dei viveri nel-le mense, la possibilità di eleggere i propri rappresentanti. Chiedevano soprattutto la fine della guerra. I

rapporti inviati dalle Questure a Roma trasudano di incredulità per quanto avvenuto. Mussolini, vecchio organizzatore socialista comprese benissimo ed immediatamente la portata di quegli avvenimenti e di quegli scioperi, così come lo comprese Hitler che ne ordinò una repressione spietata. Sono stati poco più di 40.000 gli italiani che hanno subito la deportazione nei campi di concentramento nazisti, il numero più grande tra loro è costituito proprio dai lavoratori. Nei lager finirono e morirono 12.000 lavoratori. Solo pochissimi tornarono vivi a guerra finita.

Non è vero come sostengono alcuni storici che le difficoltà della guerra suscitano facilmente malcontenti difficili da contenere. Dagli operai di Londra bombardata dai tedeschi ogni notte o dalla popolazione di Stalingrado stremata dall'assedio, dal freddo e dalla fame, non venne avanzata alcuna richiesta di pace e di cessazione della guerra alle loro classi dirigenti, ma si evidenziò la volontà di resistere e di sconfiggere i nazisti. In Italia invece i lavoratori resero manifesto il disfacimento del regime e del suo sistema di consenso. E' la Cgil unitaria l'interlocutore principale per la ricostruzione della democrazia e del tessuto economico e sociale del paese degli alleati anglo-americani che risalgono l'Italia e la trovano presente in ogni paese e in ogni vallata soprattutto laddove, nel Centro-Sud, non è presente il Cln e i partiti che lo compongono. Sono i contadini e i braccianti del Mezzogiorno che con le lotte contro il feudo e per la riforma agraria pongono l'obiettivo della modernizzazione del paese. Il secondo Risorgimento ha completato il primo riconquistando l'unità non scontata del nostro paese e costruendo una società partecipata e democratica fondata sui valori dell'antifascismo.

La Resistenza e le lotte del lavoro hanno permesso a De Gasperi di sedersi dalla parte dei vincitori al tavolo della pace a Parigi nel 1947 nonostante l'Italia fosse uno dei paesi promotori della guerra. Resistenza e lotte del lavoro hanno consentito di eleggere democraticamente l'Assemblea Costituente attraverso una grande partecipazione popolare. Alla Germania e al Giappone sconfitti non sono state date le stesse opportunità. Nella Costituzione è scritto che "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro". Questo approdo rappresenta l'approdo che il mondo del lavoro e le masse popolari hanno imposto alle classi dirigenti del nostro paese compromesse con il fascismo come un prezzo da pagare per potersi rilegittimare. Si riconosce così definitivamente al lavoro la sua piena dignità e l'irreversibilità dei suoi diritti. Ma la Costituzione ha stentato ad entrare nelle aziende; nel dopoguerra si è nuovamente sparato su operai e braccianti in sciopero e l'Italia repubblicana assiste sbigottita alla strage di Portella della Ginestra del 1° maggio del 1947.

Di Vittorio aveva ben compreso la piega che stava prendendo quel tipo di sviluppo economico che poneva i lavoratori in condizioni di inaccettabile subalternità poiché condotto secondo la logica della vecchia imprenditoria italiana protesa a collocarsi nella competitività dei mercati negando diritti elementari, comprimendo i salari ai livelli più bassi del continente, mantenendo un sistema di protezioni sociali debole e insufficiente. Di Vittorio denunciò che si stava andando allo svuotamento della Costituzione e che questo avveniva soprattutto nelle fabbriche e nelle campagne e quando al lavoro non era riconosciuta la piena dignità e i suoi diritti, quando un lavoratore era licenziabile con il semplice gesto di una mano, non era il lavoro di cui diceva la nostra Costituzione, ma era un'altra cosa.

Proprio per questo propose il Piano del Lavoro e lo Statuto dei Lavoratori. Sviluppo e diritti. Ma i lavoratori italiani furono un po' nell'Europa di ieri i lavoratori cinesi di oggi: scarsi salari, pochi diritti e deboli protezioni sociali in un paese che invece vedeva esplodere il così detto miracolo economico.

La mancata soluzione della questione meridionale ha generato una migrazione biblica di uomini e di donne dal Mezzogiorno, e in parte anche dal Veneto, verso il triangolo industriale dove coloro che erano stati protagonisti delle lotte per la riforma agraria del dopoguerra, dell'occupazione delle terre, delle lotte contro il feudo si incontravano nelle fabbriche con

coloro che avevano fatto la Resistenza, nonostante le difficoltà dell'integrazione che metteva in evidenza paure e pregiudizi ma anche punte di vero e proprio razzismo ricordiamo i cartelli affissi nelle portinerie con scritto "non si affittano le case ai napoletani". Ma senza il contributo di coloro che lasciarono il loro paese il Nord Italia sarebbero state altre da quello che invece è diventato. E coloro che emigrarono incontrarono degli straordinari educatori sociali nella Cgil, nell'Anpi, nei grandi partiti di sinistra e si determinarono così le condizioni per avviare quella che gli storici chiamano la riscossa operaia. Ricordiamo il luglio del 1960 a Genova e a Reggio Emilia e il Natale in Piazza Duomo a Milano degli elettromeccanici che cambiano l'agenda dell'Italia politica e sociale.

L'autunno caldo non fu un fiore sbocciato improvvisamente dal nulla. Senza la lunga e lenta maturazione delle mobilitazioni del decennio che lo ha preceduto, senza la tenace iniziativa di contrattazione in azienda, di costruzione di rapporti di unità d'azione tra lavoratori di diverse culture e storie e tra diversi sindacati non si sarebbe sviluppato quel grandioso movimento di lotta non si sarebbero gettati quei semi che hanno cambiato nel profondo la società italiana portandola a tante conquiste sindacali e civili, dalla conquista di protezioni sociali generali e universali come le pensioni e la sanità fino alla legge sul divorzio, sull'aborto e sul nuovo diritto di famiglia, non si sarebbe avviato un così intenso ciclo di iniziative e di lotte che pur tra alti e bassi sarebbe durato molto a lungo, fino alla sconfitta subita dalla Flm alla Fiat nel 1980. Il maggio francese durò solo un mese.

Il protagonismo del lavoro pose in quegli anni il suo ruolo e le sue funzioni al centro della agenda politica del paese, ottenne diritti, salari e orari più europei. Pose alle istituzioni, alla politica italiana e alla sinistra domande ed esigenze che richiedevano risposte avanzate e nuove. Contro tutto ciò si scatenarono le destre e le forze dell'avventura, coadiuvati da settori deviati dei servizi segreti e dalle pressioni di paesi alleati che temevano novità nella evoluzione politica del paese. La bomba che esplose in Piazza Fontana ebbe un effetto devastante. Il trauma provocato venne usato per contrastare quegli imponenti movimenti. Non dimentichiamo che i lavoratori e le loro organizzazioni sono stati determinanti anche per la sconfitta del terrorismo nero e brigatista negli anni settanta e ottanta. Lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori diventerà legge dopo diciotto anni da quando Di Vittorio lo propose. Vorrei invitare tutti a riflettere su cosa poteva essere l'Italia se la Costituzione avesse potuto entrare nelle fabbriche subito dopo la sua approvazione, su che tipo di sviluppo diverso avremmo potuto avere, quale coesione sociale si sarebbe vissuta nella nostra società, che paese più moderno saremmo potuti divenire. E giungiamo agli ultimi decenni, alle cronache che abbiamo insieme vissuto.

Va dunque sottolineato il grande contributo che il lavoro e le sue organizzazioni hanno fornito per unificare il paese, per essere un cardine della sua modernizzazione e della sua democrazia, per il suo sviluppo economico, sociale, civile e culturale conquistando per se e per tutta la cittadinanza diritti e tutele. Il lavoro è stato protagonista nell'unificare e nel trasformare l'Italia, nel farla più giusta e più solidale con la stipula dei contratti nazionali che unificano e estendono i diritti, con le lotte per uno sviluppo diverso del paese. Ma i problemi aperti, lo sappiamo, sono ancora enormi. Sappiamo che l'uscita dalla crisi economica è tutt'altro che risolta, che il fisco e la distribuzione della ricchezza sono profondamente ingiusti. Sono in atto tanti espliciti tentativi di cambiare la Costituzione e vi sono ministri che vogliono cambiarne il primo articolo, che vogliono stravolgere lo Statuto dei Lavoratori. Vi sono imprenditori che propongono di scambiare opportunità di lavoro con i diritti costituzionali, iniziative delle destre che puntano a svuotare la partecipazione, a limitare gli spazi di una corretta informazione, ad attaccare i diritti fondamentali dei lavoratori e dei cittadini, a svuotare i poteri del Parlamento, a non rispettare l'autonomia e la separazione dei poteri dello Stato, a creare continuamente rotture

e contrapposizioni nel paese anziché favorire la convivenza civile, a incentivare comportamenti razzisti e tentare di dividere l'Italia. Ma vi è la nostra presenza e la nostra capacità di mobilitazione che seguita a tenere aperta una prospettiva democratica e di progresso per i giovani come per gli anziani.

Le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia ci offrono una occasione eccezionale per un bilancio: da dove veniamo, dove siamo arrivati, dove stiamo andando, anche questo nostro convegno è una importante occasione per interrogarci e per dare delle risposte.